

corode, la nevrosi dell'ignoto. Anche per alcuni del sì, i 12 mesi intercorsi dalla Bolognina sono stati una lenta graticola. Al sì della prima ora, al fascino della «magnifica avventura», allo slancio del primo scatto, è subentrato lo stillicidio, il ripensamento, il limbo «del non so che fare». Da una parte ci sto, dall'altra non sono più tanto sicuro.

Lo dice per tutti Giovanni Mella, 41 anni, cameramen. «Non lo so più. Sono indeciso. Ogni giorno di più. All'inizio ero più sicuro, adesso non so. Rimugino e rimugino, ma è proprio giusto buttarci alle spalle quello che abbiamo? Ne avremo qualcosa in cambio? Sono sempre più perplessio, tante cose mi convincono sempre meno... e poi non mi va di perdere il carattere socialista. Io giro per il mondo e tutto quel benessere che dicono, non c'è poi tanto... Sto a guardare, mah...»

Atarassia, «adesso che sono fuori da tutto», comincio a star bene. È anche questo un senti-

senza fine tra dirigenti e dirigenti. «Io ero della terza mozione, ho aspettato per un anno intero - anche dalla 2 - qualche parola concreta, la chiamata per un partecipazione vera, per una cosa che avesse qualche parvenza di concretezza. Non è venuta Zero. Non è venuto niente. Allora basta, morto per morto... Ora non sono più niente, non mi aspetto più niente, non mi arrabbio più, non mi emoziono più. Non lo vedi? Felice, sono felice, ho raggiunto l'atarassia, non sivede?»

La sua storia di militante è quasi classica, milanese, viene da una famiglia operaia «comunista da sempre», iscritta praticamente dall'adolescenza, e ora? «Militanza finita, ora non non me la prendo più di tanto, non più». Ha poco più di trent'anni e mostra a qualcuno, nell'ombra, un pugno chiuso. «Nel Pds non ci sarò, né lì, né in nessun altro posto».

Per molti «che non ci saranno», la nuova situazione è vista come un evento luttuoso, un vero e proprio stato di de-

Il suo rifiuto si ammanta di veli neri e dice proprio così. «Sto vivendo un momento di lutto. Soffro di *melancolia*. Ho perso - dice - un pezzo della mia vita». La «caduta» del partito vissuta come una «caduta» personale, una caduta di vitalità e di partecipazione, di identità culturale e sociale. In realtà, quello che più la «offende» - usa esplicitamente questo termine - «è la disinvoltura con cui dall'oggi al domani qualcuno ha pensato di togliere via ad esempio il simbolo del Pci e metterne un altro al suo posto, una quercia, ma poteva essere un gatto, una scarpa, qualsiasi cosa». La disinvoltura con cui si è deciso «che non era più vero niente, tutto letteralmente al macero». La chiamata dissociazione, schizofrenia. «Questo ricercare altre facciate, ripescare altri moduli, approntare un altro lessico come se improvvisamente fosse caduta una folgore che ci ha incenerito e dalla quale si è salvato, pare, solo questo gruppo dirigente, già pronto per un altro tipo di missione, per un'altra pelle. Allora, che cosa era vero ieri, che cosa è vero oggi?».

«La diffamazione». «Sì, l'indomani, un bel mattino, proprio come nel racconto di Kafka, un bel mattino ci siamo ritrovati cambiati in vermi, una specie di nuova peste dell'umanità. Forse dovremmo andare in giro con una stella gialla cucita sul petto, additati al pubblico ludibrio; i nostri nemici un bel mattino eccoli diventati i nostri giudici, e anche i nostri maestri... Un capovolgimento tanto stupefacente quanto repentino, davvero incredibile».

Via gli stati, i governi, l'Est, ma via anche la teoria, la filosofia, la ideologia. «È come se fossimo diventati all'improvviso un gigantesco tabù, un tabù planetario. Non vedo come a tutto questo possa porre riparo un Pds, o la lotta degli ultimi mohicani del no».

Come la fine di una love story, il rifiuto dell'ex militante comunista è intessuto di sofferenza, lacerazione, punte di vera e propria disperazione e lampi di amore-odio.

Senza rassegnazione e per il

fondamento contribuito a trasformare l'Italia - abbiamo fatto vivere la democrazia - non è più una forza capace di incidere», soprattutto «per le smanie di potere e di governo che oggi hanno investito il vertice comunista». E rimpiange il nostro «meraviglioso intemazionalismo». «Dovunque c'era un popolo che avesse bisogno, la noi eravamo».

Il partito che amava è svanito via. Qualcosa da salvare, una resistenza da opporre?

«No, perchè la testimonianza individuale, io penso, è inutile, sterile. Io credo nel lavoro collegato, fra gli uomini, fra le varie forze. Anche adesso, io penso, ma che cosa sto facendo? sto facendo solo un discorso individuale, allora dico, dal momento che so fare soltanto il maestro di scuola, andrò a fare qualcosa tra i carcerati, se sono ridotto a stare con le mani in mano... Un piccolo movimento di testimonianza non serve».

Troppo poco per poter sopperire alla grande perdita.

«Già, perchè la costruzione, la crescita di questo partito nessuno ce l'ha regalata, è un lungo lavoro di anni, un lungo lavoro di tanti e tanti compagni, anche gente modesta, che ci ha creduto, anche tanta gente che adesso non c'è più... Invece i dirigenti di adesso fanno il verso a Pannella, per loro il partito sembra essere piazza del popolo e piazza navona, no, il partito conta quando riesci a far muovere dietro di te milioni di uomini che vivono e lavorano in tante realtà diverse... Questo era il nostro partito».

La perdita, annichilatrice, è anche sua, intima, esistenziale.

«Io mi sento scippato, sento che mi è stato tolto molto della mia esistenza. Non rimpiango nulla di quanto ho dato, perchè il partito mi ha dato moltissimo, mi ha formato, mi ha insegnato a studiare e a

operare, a collegarmi con gli uomini, ad avere questo senso - per me gioioso - dell'impegno. Ma oggi non lo sento più, sono entrato nella mia sezione dove ho vissuto per 40 anni e ho visto i compagni aderenti alla mozione opposta alla mia che abbassavano la voce».

Questo senso di setta, di chiusura, sospettosi di noi: «e io non sono attrezzato per questo».

Se ne va, l'ex compagno professor Gatto, non si volta indietro, se ne va, quasi senza parole e «senza perdonare». Se ne va a fare il «sommerso», ironizza amaramente.

«Sono sempre stato molto remissivo, ho sempre taciuto, perchè noi avevamo questo pudore, questa educazione... Dentro di me ho una grande indignazione. Non credevo che saremmo morti in questo modo».

(m.r.c.)

mento diffuso, il disagio-rigetto di un anno non solo definito inconcludente, ma paludoso, comosivo, «una gora dove si va giù». «Ecco ora ho raggiunto la tranquillità», dice una compagna -ex compagna, ex, costretta a essere ex, ci tiene a sottolineare con amara ironia che lavora nel settore dell'informazione. Basta, sono stanca, dice. Il dibattito che si morde la coda, questo andare e venire senza senso, queste soluzioni che poi si stemperano e svaniscono, questa contesa

pressione, che ha anche una dimensione etica ed esistenziale.

Cinquant'anni molto ben portati, elegante, laureata con una famiglia operaia alle spalle, aiuto regista, nel partito da quasi 20 anni, vive a Roma ma proviene dal Nord. Non vuole nemmeno che si dica il suo nome. «Ma quale nome, che importanza ha, potrei essere il tenente Franz di «Fuga senza fine», politicamente non sono più nessuno».

Tabù. «Mi è venuto un complesso nuovo - dice un ventottenne, laureato, iscritto nell'88, ingraiano di formazione («mi sono avvicinato al partito nell'università, ho studiato storia con Spriano») - il tabù del comunista. Una versione aggiornata di Gregor Sansa, quello appunto che, svegliandosi un mattino da sogni agitati si è trovato mutato in insetto».

Quello che gli impedisce, dice, di partecipare alla «festa del Pds» è ciò che lui chiama

momento nell'impossibilità di rimpiazzare «la perdita» con un nuovo amore, la fuga non è in avanti ma all'interno di se stessi, un ripiegamento doloroso che è anche il luogo agitato di esami di coscienza, sensi di colpa, intima frustrazione. Incapaci, per il momento, di riciclarci vitalmente o nelle file del nuovo partito o nella battaglia di chi vi si oppone, tendono «alla dislocazione», e, nella cocente delusione, si rifiutano non solo al partito ma alla politica tout court.

Su questo autobus Salvati sale, io scendo

GIOVANNI MAZZETTI

C'è un aspetto per il quale un partito somiglia un po' ad un autobus. Ed infatti ci sono continuamente persone che, a seconda del percorso seguito, «entrano» o «escono». Nell'ultimo anno, com'è noto, ad uscire silenziosamente dal Pci sono stati in molti. Non pochi di quelli che restano sperano però ora in un ricambio, e stendono tappeti d'oro a quanti, intellettuali e non si dichiarano disposti a salire. Michele Salvati è uno di quelli che sostengono di aver acquistato il biglietto e di essere in attesa di salire alla prossima fermata, ed ha spiegato le ragioni di questo suo «investimento» sulla *Lettera* del 4 gennaio («Il Pds ormai c'è e io non sono più un estermo»).

Personalmente sono tra coloro che già stanno sull'autobus e si affannano a discutere con il conducente e con la maggior parte degli altri passeggeri sulla natura del guasto che ci ha fatto fermare. Il cruccio maggiore è quello di convincerli che, per giungere realmente a destinazione, non è sufficiente cambiare l'insegna dell'autobus e prendere un'altra strada. E che la loro ostinazione a procedere in tutt'altra direzione rispetto a quella indicata nel momento in cui sono saliti, può presto lasciarmi senza altra scelta che lo scendere. Non mi si fraintenda, sono tra quei pochi che sono entrati nel Pci nei momenti bui, quando la macchina già ansimava e sbuffava, le sezioni cominciavano ad essere drammaticamente vuote ed il bisogno di una drastica rifondazione risultava chiaro. Non è quindi per nostalgia di un passato che non mi è appartenuto che non rimarrei a bordo, ma piuttosto per non sentirmi privato di un compito che continuo a ritenere essenziale e che, secondo me, non può essere affrontato muovendosi nella direzione verso la quale l'autobus ora muove e con le insegne che si appresta ad assumere.

Le ragioni che possono costringermi a diventare un estermo possono essere riassunte nei seguenti termini.

1. Per come si sta configurando, il Pds sarà un partito nel quale affluiranno non solo, come già avveniva per il Pci, persone che non sono comuniste, ma anche rilevanti componenti anticomuniste, che nel Pci non c'erano. Se il coesistere di comunisti e non comunisti ha infine prodotto la grave confusione che ha attualmente colpito il Pci all'impotenza, sarebbe illusorio ritenere che il coesistere di comunisti ed anticomunisti nel Pds non produca alla lunga qualcosa di peggio, e cioè un

vero e proprio disastro. Da parte di alcuni si dirà - ed è già stato detto - che non è vero, che nel Pds ci sarà spazio per tutti. Questa affermazione volontaristica non è però suffragata da alcuna argomentazione seria. Essa si limita al più ad esternare le «buone intenzioni» di coloro che l'avanzano. Ma le buone intenzioni sono notoriamente incapaci di dominare una situazione antagonistica quando essa si instaura. D'altra parte è un principio elementare noto, che posizioni di opposta natura non hanno niente in comune l'una con l'altra, se non che l'opposizione; che esse non si richiedono l'una con l'altra, né possono integrarsi e che è futile cercare una loro mediazione. Se quindi il Pds avrà al suo interno, come io temo, degli anticomunisti, il conflitto non potrà svolgersi altrimenti che in modo distruttivo.

Si chiederà: ma su quali basi è possibile prevedere un'affluenza di anticomunisti nel Pds? Potrei citare numerosi esempi, ma per restare sul terreno di un dialogo interno alle

ticamente anticomunista non vizia gravemente la stessa capacità di ascoltare, con una distruzione, non della capacità di comprenderci, ma addirittura della possibilità di comunicare? Si prenda ad esempio la critica che Salvati avanza nei confronti di Pietro Barcellona, perché testimonia chiaramente la babele che scaturisce dal confronto tra opposti che si escludono a vicenda. L'argomento di Barcellona è lucidissimo: il bisogno di comunismo è stato sin qui prevalentemente formulato attraverso «un modello di regolazione giuridico-politico» e non nella forma del mutamento di un insieme di rapporti sociali di produzione. Si è così perso di vista l'obiettivo primario del comunismo, che è quello di preparare ed anticipare l'elaborazione di una forma di vita nella quale, all'interno dello stesso processo produttivo, interviene un esplicito e formale riconoscimento sia dell'individualità di ciascuno, sia della reciproca appartenenza alla medesima specie. Si articola così una criti-

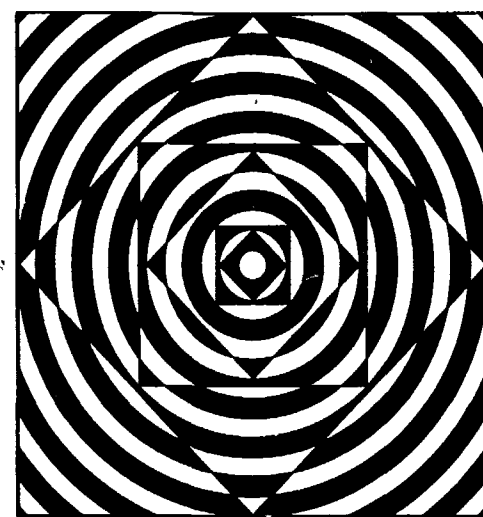
ra, viene abilmente sostituita con «modelli di regolazione giuridico-economici», che in qualche modo confonde un riferimento alla struttura. Si fa cioè dire a Barcellona l'opposto di quello che ha realmente detto.

Ora, se si tiene presente uno dei testi più noti di Marx, l'introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, dove si legge: «Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono ad un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale», si vede come Marx non potrebbe avere proprio nulla da obiettare a Barcellona, che si limita a richiamarsi correttamente al suo insegnamento, mentre avrebbe molto da obiettare al modo in cui l'intera questione viene affrontata da Salvati, alla maniera del gioco delle tre carte. Ed infatti prima egli costruisce artatamente, confidando sulla disattenzione del lettore medio, una confusione tra il giuridico-politico, le cui forme appartengono alla sovrastruttura, e l'economico, le cui forme sono proprie della struttura, e poi imputa al proprio avversario di «fare salti mortali con le categorie dell'analisi», salti che il suo avversario non ha proprio compiuto.

Altrettanto deprecabile è poi il rovesciamento strumentale delle intenzioni di Barcellona, condotto con l'evidente scopo di rafforzare la propria posizione. Barcellona sostiene: il capitalismo è un modo di vita; siamo caduti in una trappola pensando di risolvere le contraddizioni che esso ha fatto emergere muovendoci su un terreno puramente politico; dobbiamo riconquistare la capacità, talvolta mostrata in passato, di investire tutti gli aspetti dell'essere sociale, senza affannarci a cercare scorciatoie politicistiche. Salvati gli fa dire che egli è preoccupato di eliminare dal capitalismo «ingiustizie, individualismo sfrenato, volgarità e tutte le altre cose che non ci piacciono», con una indifferenza nei confronti dei rapporti che tali effetti producono. Qui una posizione lucidamente e coerentemente materialistica, viene privata della sua base, per renderla omologabile e di sostegno alla posizione idealistica di chi la critica. Veniamo così alla seconda ragione sulla quale i miei dubbi poggiano.

2. Per come si sta configurando, il Pds pullulerà di idealisti, di persone che si limitano a proiettare nel mondo esterno le loro fantasie ed i loro desideri e si illudono di poter trasformare le circostanze grazie a questa semplice proiezione.

Mi sia consentito di prendere ancora brevemente ad esempio



prese di posizione comparse su la *Lettera* mi riferirò prevalentemente al «biglietto» con il quale Salvati dichiara di apprestarsi a salire sull'autobus. Che cosa è il Pds per Salvati? Coloro che si distinguono dagli altri attraverso l'adesione a questa organizzazione «devono», a suo avviso, trovarsi prioritariamente in «ragionevole accordo sulla critica al comunismo», e convenire «sull'accettazione del capitalismo, il suo rivale vittorioso». La ragione sociale del loro confluire in una specifica formazione politica sta dunque nel rovesciamento del tradizionale obiettivo comunista.

Salvati concede che non tutti i comunisti sono dei truci autoritari, ma aggiunge che coloro i quali non lo sono si presentano soltanto come degli illusi, che muovono alla ricerca di «pietre filosofali, di modelli di società ideali» e come tali da combattere. Tra chi si appropinqua al neopartito con un simile e prioro ed un comunista seriamente convinto delle proprie posizioni è possibile una qualsiasi forma di dialogo? L'approccio dogma-